

Convegno in occasione del centenario della Sede di Trieste della Banca d'Italia

*Il difficile passaggio di Trieste al Regno d'Italia.
Moneta, credito, produzione*

Trieste fra Europa e nazione: 1918-2018

Discorso di apertura di Luigi Federico Signorini
Vice Direttore Generale della Banca d'Italia

Trieste, 7 dicembre 2018

Autorità, signore e signori,

Apro con piacere questo convegno. Esso sarà un'occasione di riflessione non meno che di celebrazione e di memoria. Ringrazio il Direttore Luigi Bettoni che ha promosso l'iniziativa, i relatori, e tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione del convegno; tra essi Alfredo Gigliobianco, con il quale sono in debito per tante conversazioni che hanno contribuito a questo discorso introduttivo.

Ich begrüße auch die Oesterreichische Nationalbank und bin dankbar für ihre Zusammenarbeit mit der Banca d'Italia bei der Vorbereitung dieser Konferenz. Einen besonderen Dank dem Dr. Clemens Jobst, für das interessante Paper, das er heute präsentiert. Triest, die vor einem Jahrhundert Italien und Österreich zum Krieg geführt, und später, über viele Jahrzehnte, eine Grenze zwischen ganz verschiedenen Welten markiert hat, ist heutzutage ein Symbol von friedlichem Zusammenleben in unserer europäischen Heimat.

La città dove ci troviamo e l'occasione che ricordiamo ci impongono, mi pare, di riflettere sull'idea (politica ed economica) di nazione, che in così grande misura informò la cultura europea, e imprese spinte così potenti alla storia d'Europa, per tutto il secolo decimonono e per la prima parte del ventesimo. Pochi concetti hanno avuto e hanno conseguenze altrettanto profonde, e altrettanto contrastanti, sul benessere e sul progresso civile.

La Grande guerra fu, in un certo senso, il coronamento dell'anelito ottocentesco verso il principio di nazionalità. Iniziata sotto l'insegna del nazionalismo serbo, si chiuse con una conferenza di pace in cui quel principio fu solennemente proclamato nei famosi Quattordici punti del presidente Wilson; si può dire che arrivò a porsi come fondamento ideale di un giusto ordine internazionale. L'idea che ogni nazione avesse diritto a uno stato, idea formatasi in una fusione unica di liberalismo politico e romanticismo culturale, ebbe potenti effetti; era stata, nell'Ottocento, la spinta che animò il Risorgimento italiano e il patriottismo tedesco; oltre all'unificazione dell'Italia e della Germania, aveva creato, spesso letteralmente grazie al sangue dei suoi propugnatori, stati nazionali in Grecia, Serbia, Romania; indebolì, nonostante le trasformazioni costituzionali che via via si adottarono per venire incontro alle aspirazioni delle sue varie nazionalità, il più multinazionale degli imperi europei, quello asburgico, fino a determinarne il crollo al principio del nuovo secolo.

L'idea che lingua, territorio e stato dovessero naturalmente coincidere era potente ma (occorre forse ricordarlo) relativamente nuova. Il concetto moderno di ordine legale internazionale si fa di solito risalire alla Pace di Westfalia; in esso tuttavia non vi era al principio nulla o quasi che facesse riferimento alla nazionalità. Non che l'idea in sé mancasse (si pensi, per esempio, all'articolazione per *nationes* degli antichi concili ecumenici della chiesa cattolica); quello che mancava era il legame tra nazione e sovranità. Quest'ultima aveva, con poche eccezioni, basi legali e filosofiche completamente diverse: imperiali, dinastiche. Molte *nationes* erano divise fra più stati, non pochi stati includevano popoli appartenenti a più *nationes*, e nessuno ci trovava nulla di strano. Del resto la gran parte della gente non sapeva né leggere né scrivere e parlava un idioma ben diverso dalla lingua letteraria; dunque perfino nei pochi, grandi stati che oggi chiameremmo nazionali e che già allora esistevano, come la Francia e la Spagna, non era così ovvio identificare lo stato sovrano con una comunità di lingua e di cultura.

I mutamenti occorsi tra il Sette e l'Ottocento in campo culturale (nuove correnti filosofiche, diffusione della stampa), politico-istituzionale (la Rivoluzione francese, Napoleone), economico (l'emergere di nuove classi, culturalmente ormai evolute e desiderose di contare), tutti tra loro legati, cambiarono profondamente il quadro. Mi guardo bene dal provare ad approfondire o descrivere compiutamente questo processo; sarebbe impossibile in questa sede e temerario da parte mia; ma certo è che è allora, nell'Europa dell'Ottocento, che si fa veramente strada l'aspirazione a identificare, con la forza di una autentica, diffusa passione civile, nazione e stato. Questa aspirazione si basa su un nuovo senso di appartenenza. Ciò che accomuna le persone non è più la rete dei legami locali o la fedeltà a un regime legittimo: popolani istruiti, borghesi e nobili, sollecitati dalla violenta messa in discussione dei vecchi assetti istituzionali, nutriti di letteratura e stampa nazionale, condividono memorie, notizie, ideali, ben oltre la cerchia del villaggio e della parrocchia, con uomini e donne che vivono a centinaia di chilometri di distanza; uomini e donne che essi non conoscono, ma che si dicono come loro italiani, tedeschi, spagnoli o rumeni. Il popolo, o almeno il suo ceto colto, si fa *demos*; si riconosce come tale, e vuole, e può, esprimere un orientamento politico. Nazione e costituzione procedono insieme: istituzioni rappresentative, cacciata dello "straniero" e creazione di uno stato nazionale unitario sono, in questa fase storica, idee sorelle. Senza il senso identitario e comunitario incarnato nella nazione, l'idea di un governo rappresentativo non era facile da immaginare, se non con riferimento alle tasse. La nascita del popolo moderno, ben identificato nel sentire collettivo, consapevole di diritti e doveri, facilita la transizione dallo stato dinastico allo stato costituzionale e, più tardi, democratico.

Giuseppe Mazzini, il cui pensiero ebbe tanta influenza anche fuori d'Italia, commentando il manifesto della Giovine Italia, scrisse: "Rifare la Carta d'Europa e riordinare i popoli a seconda della missione speciale assegnata a ognuno d'essi dalle condizioni geografiche, etnografiche,

storiche, era dunque il primo passo essenziale per tutti. A me la questione delle Nazionalità pareva chiamata a dare il suo nome al secolo e restituire all'Europa una potenza d'iniziativa pel bene che non esisteva più da quando Napoleone aveva, cadendo, conchiuso un'epoca intera"¹. Nella "potenza d'iniziativa pel bene" si può ben riconoscere quella funzione dinamica dell'idea di nazione a cui ho appena accennato. Il "bene", per Mazzini, consiste nello "sviluppo pieno, ordinato e libero" delle facoltà dei soggetti, siano essi individui o nazioni². È esclusa la guerra, l'affermazione violenta delle proprie ragioni. Egli vuole fratellanza fra gli uomini e fratellanza fra le nazioni; la santa alleanza dei popoli contrapposta alla santa alleanza dei re. La Giovane Europa è necessaria al completamento del suo disegno.

Ma l'idea di una "missione speciale" di ciascun popolo suona un po' più sospetta all'orecchio contemporaneo. Chi stabilisce qual è la "missione speciale" di un popolo? Che succede se un popolo si attribuisce una "missione" su cui gli altri non sono d'accordo? Mazzini ne ha un concetto altamente morale, ma (diciamolo) ingenuo. Le successive degenerazioni del nazionalismo si impadronirono del concetto, lo esasperarono e sfigurarono; ne derivarono inaudite ubriacature collettive e conseguenze tragiche su scala europea e poi globale. Mazzini si oppone alla politica di potenza, alla tradizione diplomatica dell'equilibrio europeo fondata sugli stati e sui rapporti di forza; ma il concetto mazziniano di nazione, riformulato dai nazionalisti di fine Ottocento e dei primi del Novecento, per esempio Bismarck e Clemenceau, ridiventa politica di potenza. La "missione" mazziniana diviene uno strumento che giustifica il contrasto armato con altre nazioni per l'accaparramento di territori e risorse. Dopo la Grande guerra, non c'è bisogno di ricordarlo, le cose peggioreranno ancora.

Vi sono del resto alcuni problemi difficili da eludere nel tradurre in pratica l'idea astratta che vuole identificare in pieno nazione, territorio e sovranità, anche senza metterne in discussione i fondamenti ontologici e morali. Uno, definire la nazione sulla base della lingua non è sempre un'operazione facile o immune da controversie. Due, vi sono innumerevoli casi di convivenza di più etnie sul medesimo territorio. Tre, vi sono nazioni senza territorio. Ciascuno di questi problemi ha prodotto nell'Europa del XX secolo fatti drammatici; di ciascuno vengono in mente anche esempi contemporanei. Quando non è soggetta ai principi supremi di libertà, tolleranza e rispetto dell'eguale dignità umana, l'idea nazionalista rischia di degenerare. Occorrono quanto meno temperamenti e compromessi. Se l'Unione europea ha una "missione speciale" nel senso mazziniano, essa è forse quella di educare i propri cittadini a riconoscere che il senso di appartenenza non può essere esclusivo, e che deve convivere con quello di fratellanza civile.

¹ Il commento di Mazzini si trova in *Scritti di Giuseppe Mazzini, Politica ed economia*, vol. I, Sonzogno, Milano 1894, p. 70.

² Cfr. p. 81 degli *Scritti* citati.

La degenerazione imperialistica del nazionalismo è colta appieno da Luigi Einaudi (futuro Governatore della Banca d'Italia, lasciatemelo ricordare), il quale nel 1918, quando le armi si erano appena posate, quando la Società delle Nazioni era ancora in gestazione (per non parlare dell'Unione europea, che era di là da venire), scrisse un lucido articolo dal titolo *Il dogma della sovranità e l'idea della società delle nazioni*³. “Se fu necessario – disse Einaudi – sconfiggere il nemico [...] sovra ogni altra cosa è necessario distruggere le idee da cui la guerra è stata originata. Tra le quali idee feconde di male, se condotte alle loro estreme conseguenze, quella del dogma della sovranità *assoluta e perfetta in se stessa* è massimamente malefica”. Varrebbe la pena riportare tutta la pagina di Einaudi, ma il succo è questo: se si accetta l'idea di una sovranità *assoluta e perfetta* delle nazioni, essa concerne naturalmente il diritto di far guerra, e quindi di avere le frontiere che permettano una agevole difesa, e quindi di conquistare i territori limitrofi che abbiano tali frontiere. Ma non solo: l'idea che una nazione per affermarsi debba essere autosufficiente implica la necessità di possedere tutte le materie prime, le infrastrutture, e quindi conquistare – sempre a fin di bene e di autodifesa – i territori che abbiano carbone, grano, porti marittimi, e così via. Ogni elemento in più che si conquista reclama un altro elemento da conquistare; non vi è fine a questa catena. Le nazioni dunque, per “essere pienamente se stesse”, cozzano contro altre nazioni.

Nonostante tutti i conflitti del XIX secolo, all'inizio del XX le formazioni nazionali ottocentesche non erano ancora assestate: ulteriori rivendicazioni si agitavano in Europa; riguardavano tra l'altro – per quello che ci riguarda più da vicino – Trento e Trieste. L'esito della prima guerra mondiale segnò, benché al prezzo di innumerevoli vite umane, il culmine, l'applicazione più ampia del principio di nazionalità. Un grande impero multinazionale si dissolse; sorsero nuovi stati; molte popolazioni, come quella triestina, furono riunite al “loro” stato nazionale.

Ma a dispetto della buona volontà del presidente Wilson e della sua esortazione alla cooperazione fra nazioni, la guerra che avrebbe dovuto porre fine a tutte le guerre⁴, che avrebbe dovuto affermare il principio di nazionalità nel suo senso migliore, di fatto preparò il terreno per la successiva.

Restava ben radicata l'idea che il guadagno di qualcuno fosse necessariamente la perdita di qualcun altro, e che il conflitto armato fosse nella natura delle cose. Difendendo in Parlamento il trattato di Versailles, Clemenceau dichiarò: “Pensate voi che, fra nazioni che fino a ieri hanno versato sangue in battaglia, si possa fare un trattato che non preveda la vigilanza? La

³ Sta in Junius (pseudonimo di Einaudi), *Lettere politiche*, Laterza, Bari 1920, pp. 143-156.

⁴ Cfr. Herbert George Wells, *The War That Will End War*, Frank and Cecil Palmer, London 1914.

vita è una lotta perpetua, in guerra come in pace. La lotta non può essere evitata. Non so per quanti anni, forse dovrei dire per quanti secoli, la crisi che è iniziata continuerà. Sì, questo trattato ci porterà oneri, guai, miserie, difficoltà, e così per molti anni”.

Conosciamo le conseguenze di questo atteggiamento e delle dure condizioni di pace che in nome di esso furono imposte alle potenze sconfitte: riparazioni, iperinflazione, immiserimento, nazismo, un'altra guerra. Ammaestrati da questa seconda esperienza, i popoli dell'Europa hanno scelto sessant'anni fa una strada diversa. Con tutti i contrasti e le discussioni che si sono succedute nel tempo, con tutte le difficoltà, con tutti gli errori nostri e altrui, con tutti gli sbalzi dell'umore pubblico di cui siamo stati, siamo e saremo testimoni, questa strada si è dimostrata capace di assicurare pace, libertà e prosperità in modo ben più duraturo.

Benché il libro che la fonda si rifaccia nel titolo alla *Wealth of Nations*, l'economia classica è tutt'altro che nazionalista; il principio della divisione del lavoro e la legge dei vantaggi comparati costituiscono, al contrario, serrati argomenti razionali per l'abolizione delle barriere economiche tra stati. Ma nell'Ottocento l'idea nazionale trovò un'eco, e non da poco, anche nella scienza economica. In ambito economico lo scopritore della nazione è Friedrich List, che scrive la sua opera maggiore, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, nel 1841. Fu List, contro la visione allora prevalente, ad avanzare l'idea che una misura di protezione doganale fosse necessaria per permettere alle industrie nazionali di raggiungere un certo grado di sviluppo; raggiunto quel traguardo, esse sarebbero state in grado di sostenere, ad armi pari, la concorrenza dei produttori esteri. Anche questo principio, oggetto da allora di un'interminabile disputa concettuale ed empirica ma non privo in sé di una dignità teorica, ebbe la tendenza a degenerare, al pari del nazionalismo politico. La degenerazione consisté nell'invocare, e ottenere, protezioni permanenti per le industrie nazionali; così che i consumatori si trovarono a finanziare, senza volerlo e senza nemmeno saperlo, industriali la cui principale abilità consisteva non nel produrre beni, ma nell'influenzare a proprio favore il potere politico.

Il danno del nazionalismo economico post-listiano, degenerato e dannoso, fu duplice. In primo luogo si sovvenzionarono, un po' ovunque, industrie inefficienti, caricando di una soma ingiusta quelle efficienti. In secondo luogo si inquinò la discussione pubblica in materia economica, perché i fautori della protezione, per prevalere, propagandarono il concetto, a prima vista plausibile ma altrettanto falso del suo analogo politico-strategico, che l'intero meccanismo dell'economia internazionale fosse un gioco a somma zero: ciò che uno guadagna, l'altro necessariamente perde. La metafora ingannevole della nazione come persona giocò in questo processo un ruolo non indifferente. Qui Einaudi ci viene nuovamente in aiuto: “La campagna dei proibizionisti o restrizionisti si fonda in gran parte sull'uso di parole trasferite dal

significato proprio ordinario ad un significato traslato per figura poetica o bellica. Difendersi si deve contro il nemico aggressore; e perciò il restrizionista addita lo straniero, il quale in verità si presenta come amico pacifico venuto ad offrire cose sue a buone condizioni, quasi fosse nemico venuto a recarci offesa”⁵.

Questo immaginato gioco a somma zero non è quello che si verifica, ci dicono teoria ed esperienza, nella maggior parte dei casi (l’economista esita sempre a fare affermazioni troppo esatte e generali): la storia, in particolare quella italiana, insegna al contrario che l’apertura commerciale coincide spesso con lo sviluppo economico. Il boom italiano, che vide diffondersi fra i consumatori lavatrici, automobili, televisori, spettacoli cinematografici, e fece registrare per gli anni dal 1958 al 1970 un tasso di crescita reale medio pari al 6 per cento, avvenne in un periodo in cui le barriere doganali si smantellavano all’interno del Mercato comune europeo (contro, va ricordato, qualche miope resistenza interna)⁶. È l’apertura commerciale, infatti, che permette alle industrie efficienti di espandersi, di aumentare la produzione e quindi la produttività. Se il corpo politico è capace di sostenere, anche con un efficiente sistema di welfare, il trasferimento delle forze di lavoro dai settori meno produttivi, in declino, a quelli più produttivi, in crescita, l’economia nazionale si rafforza e tutti ne beneficiano.

Che cosa ci permette di sperare, oggi, che non si torni a un sistema come quello degli anni trenta del Novecento, nel quale dominavano le chiusure, gli scambi bilaterali, le ritorsioni? I capisaldi si chiamano Europa, WTO, e (mi arrischio a dirlo, nonostante il fascino delle metafore ingannevoli) buon senso. Non serve essere economisti per capire che la chiusura alle importazioni, spesso invocata a difesa dei produttori nazionali, finisce per creare, come ritorsione, ostacoli alle esportazioni. Per conseguenza, il commercio internazionale si contrae, sia in entrata sia in uscita. Infine qual è il risultato che ottiene lo stato protezionista? Di premiare le industrie meno produttive – che temono le importazioni – e di punire quelle più produttive – che sarebbero capaci, se non impedito, di penetrare nei mercati esteri. Il prodotto complessivo decresce, o cresce meno di quanto potrebbe; ne risulta un impoverimento generale.

Ma non voglio dimenticare che stiamo celebrando questo centenario triestino. Torniamo dunque a Trieste, alla fine della Grande guerra. Troveremo qui un esempio del concetto che l’apertura al commercio giova all’economia, la chiusura rischia di farla avvizzire. Trattandosi di un porto, di uno dei grandi porti del Mediterraneo al principio del secolo scorso, affermarlo è forse fin troppo facile.

⁵ Junius (pseudonimo di Einaudi), *I problemi economici della federazione europea*, Nuove edizioni di Capolago, Lugano 1944, p. 21.

⁶ Cfr. L. Federico Signorini e Ignazio Visco, *L’economia italiana*, Il Mulino, Bologna 1997.

Nemmeno i nazionalisti speravano che Trieste avrebbe tratto vantaggio economico dal passaggio all'Italia. Fin dal 1909, nella seconda delle sue *Lettere triestine*⁷, Scipio Slataper – una fra le menti più acute che Trieste abbia nutrito – rilevava il contrasto fra l'anima culturale e l'anima commerciale della città: “È italiana. Ed è sbocco all'interesse tedesco. Deve volere una ferrovia, due ferrovie che l'uniscano alla Germania. E rallegrarsi della merce nutritrice del commercio e della gente imbastarditrice del sangue che esse le trasportano. È il travaglio delle due nature che cozzano ad annullarsi a vicenda: la commerciale e l'italiana”.

Come vedremo nelle relazioni di questo convegno, la vita economica di Trieste italiana fu faticosa. Per esempio gli arrivi nel porto di Trieste, che erano stati di 4 milioni di tonnellate di stazza lorda nel 1913, calarono a meno di 1,6 milioni nel 1920, per risalire lievemente a poco più di 1,7 milioni nel 1921 e nel 1922⁸. In realtà, è soltanto con la caduta della cortina di ferro, con l'aprirsi dello spazio commerciale europeo alle sue spalle, che Trieste ha cominciato a ritrovare il vigore di un tempo; è, io credo, nell'apertura al suo hinterland naturale che può cercare le proprie migliori prospettive.

Sarebbe stato possibile mettere d'accordo le due anime della città fin dal principio, dalla riunione alla madrepatria nel 1918? In teoria sì, purché, pur celebrando il completamento dell'unificazione nazionale, non si fosse accecati dai miti del nazionalismo esasperato. È ancora l'Einaudi delle *Lettere politiche di Junius* che addita questa strada, parlando in verità non di Trieste ma di Fiume: “Siamo pronti ad affidare a un corpo misto internazionale, in cui siano rappresentate, insieme a noi, tutte le nazioni interessate, la gestione delle strade ferrate di accesso alle zone franche del porto, sicché ogni nazione abbia la più ampia sicurezza di libero sbocco al mare e di uguaglianza di trattamento”⁹. In teoria, dunque, sì; in pratica, non solo l'atmosfera ideologica surriscaldata di quegli anni, ma anche il caos istituzionale ed economico che fece seguito alla dissoluzione dell'impero asburgico, resero una soluzione del genere totalmente irrealistica. Contiamo di essere diventati, in queste materie, tutti più saggi: oggi lo stesso effetto si produce senza sforzo nel quadro dell'Unione europea; non c'è bisogno di zone speciali e “corpi misti”.

La nazione, nei suoi aspetti linguistici, culturali, storici, può essere coltivata e onorata, fra noi europei, anche a prescindere dai confini di stato. Come tutti noi ci attrezziamo per valorizzare le diversità, sui luoghi di lavoro e altrove, così gli stati sovrani hanno fatto progressi enormi per dare spazio alle diversità linguistiche, culturali, religiose, sessuali. La novità della nostra

⁷ Uscì su *La Voce* il 25 febbraio del 1909.

⁸ Cfr. Gustavo Del Vecchio, *La depressione attuale dell'economia triestina*, Trieste 1923, p. 9.

⁹ “Fiume, la Società delle Nazioni ed il dogma della sovranità”, in Junius (pseudonimo di Einaudi), *Lettere politiche*, Laterza, Bari 1920, pp. 157-167.

epoca, della nostra Europa, è che l'interesse economico non ha più ragione di essere in contrasto con l'appartenenza culturale.

Ho citato Einaudi. Non voglio lasciarvi senza farvi ascoltare l'altro maestro del liberalismo italiano, Benedetto Croce. Cito dalla *Storia d'Europa* (siamo, notate la data, nel 1932): “Già in ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità (perché, come si è già avvertito, le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche); e a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani, non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in un nuovo essere, così francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate. [...] Questo processo di unione europea, che è direttamente opposto alle competizioni dei nazionalismi e già sta contro di essi e un giorno potrà liberarne affatto l'Europa, tende a liberarla in pari tempo da tutta la psicologia che ai nazionalismi si congiunge e li sostiene e ingenera modi, abiti ed azioni affini”¹⁰.

Le attuali difficoltà del processo europeo, le frizioni che spesso si sono manifestate negli ultimi anni, non devono farci dimenticare che si tratta di un movimento storico di lungo periodo. Le tendenze che gli danno impulso, morali e materiali, sono imponenti, e se possono apparire qualche volta soverchiate dai dibattiti del momento, rimangono all'opera. È nell'interesse dell'Italia che esse non perdano vigore.

¹⁰ Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932, pp. 314-15.